

SALVATORE
INCORPORA



SCIÀRA E GINESTRE

UNA COMUNITÀ IN CAMMINO

LINGUAGLOSSA



LA BELLEZZA DEL NOBILE SENTIRE

Senza volere arrogare, nella presunzione titolo alcuno, che mi accomuni fra gli storici e i cultori di storia cittadina, mi accingo a scrivere, nella consapevolezza di essere povera cosa nel campo della storicità in genere, così come su quant'altro con le arti figurative e le lettere vado facendo da anni, e insisto nell'affermare ancora, ch'è mio intendimento "cucire" nell'ispirazione e nel godimento, semplice ma non banale, e quindi fantasioso e vario dell'animo, il sapere e il sentire ch'è dentro di me nel tesoro notiziale di quanti altri, più e meglio han fatto e da sempre.

C'è chi tramanda con gli scritti e chi con le parole nel ricordo della memoria eventi remoti così come quelli del canto portati dal vento.

Pag. 25

Cantori d'animo e cantastorie lasciarono notizie che furono tesoro per chi seppe raccogliere, e fra gli infiniti ricordi, gli scritti Omerici per farne esempio, ebbero a radici profonde, racconti storici che avevano a sua volta i figli, appreso dai padri.

La storia di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, d'Israele, scritta nei secoli successivi da quando i fatti, e sulla base di tradizioni che si tramandavano oralmente, fa apprendere oggi ricordi d'antica provenienza ch'ebbero a matrice, nella poesia dei sentimenti e dei valori puri dell'uomo, sofferenze e godimento, poveri i tuguri, forti i palazzi ricchi, miseria, e ora a profusione il reame.

Dopo "San Francesco di Paola", il "Settecentesco Coro ligneo della "Maggiore Chiesa", e il "Duomo di Linguaglossa", è ora, per volere del parroco don Diego Scaccia, questo volume che tratta del 50° Anniversario della Parrocchia Santi Antonio e Vito e quindi delle due annesse Chiese Carmine e Calvario (o chiesa di san Pasquale) che sanno di storia, d'arte e di leggende.

Dirò della Parrocchia che cinquant'anni or sono veniva costituita per lo zelo pastorale del vescovo Mons. Salvatore Russo di Acireale, e di edifici che nel bene e nel male degli eventi, danno modo di scrivere affinché si sappia e affinché, al sapere di chi verrà e vedrà, si aggiunga quel necessario di vero nella consapevolezza che se altri avessero tramandato con scritti, noi oggi attingeremmo di più, recependo il bene del sapere e dell'apprendimento, sovrumani tesori che dai primordi della civiltà han fatto sempre parallelismo nel cammino fra storia ed umano.

So di fare con questo libro, altra povera cosa, ma so, che le cose povere sono state e sono quelle che han fatto e fanno, comunione con la bellezza del nobile sentire dell'uomo. So che metto amore nel ricordo d'un canto.

Se il mio scritto offende per qualche notizia dissaporata o perché lontana dai fatti reali e quindi deformata, non me ne si voglia; la storia, quindi i fatti, e le opere che rimangono, dicono da soli e sono come l'uomo li lascia e li vuole, per cui, non v'è colpo di spugna che possa cancellare. Ma, se dovessi in parte soddisfare e allora, sono lieto di avere ancora detto il gran bene che nutro verso l'arte in genere e verso questo mirabile angolo di mondo, scenario unico d'infinita bellezza che genera, oltre che albe gioiose e stupendi tramonti, uomini di talento alto il grido e che possiedono superiore dono.

Salvatore Incorpora

Pag. 26

SCIÁRA E GINESTRE

Io non so se "sciara" è parola dalle greche origini o sumere, etrusche o musulmane. Io non voglio saperlo. E ciò, per il piacere dell'intuizione mia su qualcuno che farà ricerca certamente non poco giovevole e interessante.

Io non so donde il suono funesto che mi produce questa parola quando l'ascolto. Io so di quel che vibra dentro me, perché lo sento agro ed aspro insieme. "SCIA'Á" mi porta a SCIAÚRA o peggio a sciagura; "RA", finale della parola invece, a RABAGAS personaggio di una commedia di Sardou demagogo ambizioso, pronto a cambiar bandiera e a diventar tiranno.

Quel che invece so, è che la sciára è il magma che si aggruma sui campi e sopra quanto invade e qui da noi, lo chiamano "sciára" e così dai padri.

Magma aggrumato, sciagura e prepotenza, che, partendo dall'alto, invade lasciando rovine.

Quel che so inoltre, è che i piedi, se scalzi, si fanno grattugia camminandovi sopra e quel che so ancora, è che le lucertole slargano gambe al sole e si assopiscono ché la stagione è breve e dovranno poi svernare. So pure, che in esso deserto etneo, sbuca fior di ginestra il solo e primo, dopo secoli di aggrumo.

*"Or tutto intorno", Leopardi a dire,
"una ruina involve
ove tu riedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo
che il deserto consola."*

E quel che so pure, è che la sciara se la fa sua, offrendole a riconoscenza, sciagurata e prepotente com'è, la sua pelle scabra e scura. Se la fa compagna per godere il giallo sugli alti steli e profumanti odor di marina zagarosa che fronteggia di là dov'essa, in qualche zona, purtroppo è pure.

Quel che non so e che non sapremo mai, è inoltre se Agesidamo, quando qui era sciara già da millenni e Cristo non era nato ancora, e in Palestina i profeti aspettavano il Messia, veleggiando verso i templi di Zeus e di sua moglie Hera, in lontananza abbia mai sbirciato sciare di Monte e gialli di ginestre anche se ben sappiamo che dava pugni forti "olio odoroso" le sue carni e che a Naxos "transitando il sacro fuoco delle Olimpiadi, Pindaro scriveva d'un "letto aspro" che "gli lacerava la schiena ov'egli sdraiavasi".

Eunomo, forse, non conosceva la sciara. Non così Aristone di Reggio eccellente suonatore di cetra in vista della Fata Morgana, ma che s'adombrava e abbandonava lo strumento quando il monte arrossava e spaccava fuoco e fumo, al contrario di quel Nerone di romana memoria, secoli dopo, contro Cristo, fuoco e fumo Roma.

Eutimo, tre volte vincitore ad Olimpia, stritolò il "demone maligno" che portava con se le vergini di Temesa, ma altrettanto forte non fu davanti al ruggito del Monte, e si nascose in una conchiglia per uscirne a vomito finito; forse di Alceo, quella "conchiglia marina, figlia della pietra e del mare biancheggiante".

Nosside poetessa, seppe d'un Monte alto fra le stelle vomitanti fuoco e tanto ne fu per lei male, quella vista un certo giorno, che n'ebbe paura e si aggranciò ad Ero mai più a volerne sapere dello sputo di Monte che s'addorme sciaroso sui campi ricchi di frutta e fiori.

Senocrito, rivoluzionò la musica inventando la "locriste armonia" e poeta com'era, seppe che poco della sciara, molto della ginestra dai cespi come giunchi che a primavera si coprono di fiori gialli e odorosi e che cresce comunemente a macchie nei luoghi aridi e pietrosi. Aveva gli occhi spenti, egli, e quando, presso il tempio di Zeus afferrava la sua cetra voglioso di suono e di canto, le cicale s'acchetavano. A volte il suo suono diveniva infinitamente melodioso e la sua voce di velluto; era quando arrivava alle sue narici odore di ginestra affiorante dallo spacco della pietra di tempio.

Tisia è il nome vero di Stesicoro d'Imera anche se lo vogliono cantore d'Arcadia o di Locri. Nato qua o là, Imera pare sia la sua Patria perché lì, trascorse maggior parte di sua vita. Della "Sagra" disse dei pochi locresi che batterono centomila crotoniati e ne cantò vittoria.

Transitando per Imera da Crotone, via terra o mare, vide Stesicoro e cantò mai i deserti sciarosi e opprimenti?

Teano poetessa ed indovina, forse, al Santuario della Mannella non appese mai una pinakes agli olivi della Persefone perché preferiva con le cicale della sua terra cantare alla luna e sfidare il divino.

Cantava e contava stelle e cantando, posò lo sguardo un giorno, sul Monte annevato e vide rosso come sangue. Poi, dimenticò, perché il canto la vinse, ma, le dissero che quel fuoco s'era fatto sciara e volle conoscerla. Camminò tanto, e quando la vide (sopra non era ancora giunco di ginestra), se ne scappò così atterrita, che, c'è chi dice vederla correre ancora.

Zaleuco legislatore, cavò a se stesso un occhio e altro al figlio per il trionfo della giustizia: tragico gesto, non più fosco forse della sciara desertica etnea sopra prato di margheritine bianche.

Dicono che gli strati di sciara su cui si adagia Linguaglossa, siano tanti quanto i pini cresciuti e tagliati o rubati forse, ma a me, ciò importa poco, nessuno ha mai scritto. Quel che importa e che vero è, sono le sciare al sole, al vento e al gelo, alle nevi per il sorriso dell'uomo. Sciare di secoli, crepidoma al paese vivo e vitale ed alle chiese appartenenti ad una delle mille comunità in cammino: Carmine, Santi Antonio e Vito, Calvario. Qua e là, affioravano sempre strappi di sciara e da uno, uno solo di quegli strappi, germoglia vivida come bandiera, una ginestra e i fiori sugli steli del giunco, si schiudono al sole, fanno oro, sorridono e lui, quell'Egidio bimbo dagli occhi di cielo vorrebbe cogliere uno almeno di quei tanti gialli. Gli dicono che son belli là dove sono e che appartengono al Dio di tutte le cose e si accontenta di odorare soltanto e mandare un bacio.

Egli non capisce e sapere non può inoltre, che dopo il mondo pagano vi furono altri mondi culturali fino a quando un grande nell'arte del nobile poetare, (Leopardi), così vide sciare e fior di ginestre:

*“Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrita lava,
che sotto i passi al peregrin risona,
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio.”*

*“Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoï cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra...”*

Pag. 29

Nei secoli ancora “sui campi cosparsi di ceneri infeconde” è “l'odorata ginestra contenta dei deserti” e, l'uomo che parte, con “una ginestra appassita sul cuore”, tornando, corre alla sua sciara e non trova questa né il giunco lasciato. Per gioia, “il bicchiere si alza fra le antenne”.



Pag. 30